

Sciopero generale della categoria contro l'attacco all'occupazione

Fermi giovedì un milione di chimici

I lavoratori rivendicano precise linee di programmazione negli interventi pubblici per i «punti di crisi» - Un salto di qualità nell'iniziativa del sindacato - Cosa si chiede al governo nella trattativa per la «Chimica e Fibre» di Ottana

ROMA - Quasi un milione di lavoratori chimici (compresi i farmaceutici, i minatori, quelli della plastica, della gomma, della concia, del vetro, della ceramica e del petrolio) scendono giovedì in sciopero per il settore che, nell'ambito dell'industria, è il più colpito dalla crisi, la cui portata è tale da imporre scelte inderogabili a partire dall'emergenza, qualificandole sulla base di precise linee di programmazione.

E' questo, in definitiva, l'obiettivo di fondo della giornata di lotta di giovedì. Il sindacato e i lavoratori compiono così un salto di qualità: non più chiusi sulla difensiva, inseguendo i punti di crisi, contrattando i licenziamenti o la cassa integrazione ora e ora alla Chimica e Fibre di Ottana, bensì un'azione che impone il confronto nel merito (caso per caso ma in una logica d'insieme) delle prospettive delle aziende oggi in balia della crisi.

Dall'«emergenza» alla scelta del piano

Si continua a parlare molto della crisi del settore chimico. Nelle rubriche economiche della grande stampa borghese Montefibre, Liquichimica, Ottana sono ormai diventati sinonimi di industria assistita, dello sperpero, di saccheggio istituzionalizzato delle casse statali, di sfacelo finanziario. I monopoli chimici stanno così sapientemente orchestrando una violenta polemica contro il movimento sindacale, roso di opporsi con tenacia ai licenziamenti di massa, al ricorso generalizzato alla cassa integrazione, alla chiusura indiscriminata delle fabbriche, ai rifinanziamenti a scatola chiusa dello scellerato.

Trasporti, sanità). Tradurre queste scelte di carattere generale in indicazioni produttive coerenti per i vari comparti chimici vuol dire: 1) il blocco di ogni ulteriore programma espansivo della chimica di base e l'avvio di processi di specializzazione produttiva da realizzare anche con interventi coordinati delle grandi imprese guidate dallo Stato; 2) uno spostamento, graduale, di risorse verso la chimica secondaria (chimica per l'alimentazione, farmaceutica, ausiliaria per l'industria), da concentrare prioritariamente nelle regioni meridionali. A tal fine, è indispensabile finanziare i programmi già predisposti e impostare un ampio piano di ricerca, utilizzando anche le commesse pubbliche previste dalla legge di riconversione industriale;



OTTANA - Uno scorcio della zona industriale.

In realtà il movimento operaio del sindacato sono stati i primi a propugnare, almeno dall'apertura delle vertenze con i grandi gruppi, il risanamento e la riconversione dell'industria chimica. Ciò che si divide dal padronato e da alcune forze politiche non consiste tanto nella consapevolezza della drammaticità a cui è giunta la situazione attuale del settore chimico, quanto nell'analisi delle cause reali che l'hanno determinata, e quindi nella proposta e negli strumenti di politica economica che occorrono per superarla.

3) un stretto coordinamento tra la nuova spesa pubblica prevista per l'agricoltura e l'edilizia e lo sviluppo delle produzioni chimiche che forniscono mezzi tecnici e servizi a questi settori. Questa politica di programmazione inter-settoriale deve rientrare nel quadro di riferimento e aprire prospettive certe di riconversione e di crescita per decisivi settori manifatturieri (ceramica, gomma, vetro) legati alle attività agricole ed edilizie;

Deludente la campagna saccarifera di quest'anno

Costerà 200 miliardi di lire l'importazione dello zucchero

E' possibile rilanciare il settore nel '78 - Le indicazioni del convegno di Napoli - La scelta del centro-sud

Dal nostro inviato

BOLOGNA - La campagna bieticola saccarifera 1977 si è ormai conclusa con un risultato deludente. Contro i 16,07 milioni di qli di zucchero prodotti nel 1976 (il che ci ha fatto risparmiare 300 miliardi di lire, che altrimenti avremmo speso all'estero) quest'anno dai nostri zuccherifici sono usciti a malapena 12,3 milioni di qli. Saremo quindi costretti ad importare non meno di 4 milioni di qli e sborsare 200 miliardi di lire. L'andamento altalenante della produzione bieticola-saccarifera non dipende certo da un favore dell'impegno di chi dovrebbe avere a cuore le sorti della nostra agricoltura. Nei confronti dei «baroni dello zucchero», ad esempio, è giusto il momento in cui il ministero dell'Agricoltura deve batterli con maggiore grinta. Realizzare positivi risultati non è poi impossibile: anzi, l'ultimo anno negativo, a condizione, però, che per lo sviluppo ci si batte con idee nuove, con coraggio e con ferma volontà politica.

Nei giorni scorsi a Napoli, promosso dal Consorzio nazionale dei bieticoltori e dalla Federazione sindacale unitaria degli alimentari, si è svolto un convegno sulla coltivazione della bietola da zucchero e sull'industria che la trasforma. Si tratta di due aspetti complementari dello stesso problema: lo sviluppo del settore nel sud. L'industria di trasformazione va potenziata - è stato detto a Napoli - da Colletti del CNB che da Maria Baroni della FILIA e da numerosi interventi - in stretto collegamento con l'agricoltura. L'esigenza deve essere posta e soddisfatta nel piano agro-alimentare che è in via di elaborazione e che deve avere a guida una forte caratterizzazione meridionalistica. E' sul piano generale che deve trovare spazio il piano particolare del settore bieticolo-saccarifero. Esso dovrà essere pluriennale e poggiare su alcuni obiettivi fondamentali che possono essere così riassunti:

- 1) realizzazione di una produzione annuale di zucchero di 17-18 milioni di qli, tramite fabbriche valide e strettamente raccordate ai territori coltivati a bietola (l'industria meridionale dovrà raddoppiare la propria capacità di trasformazione);
2) estensione della coltivazione bieticola sino a 330-350 mila ettari (il che significa che la superficie a bietola nel sud dovrà arrivare a 150-160 mila ettari);
3) riconoscimento all'Italia, da parte della CEE, di un contingente di produzione di 15 milioni di qli di zucchero;
4) una forte presenza cooperativa nella industria saccarifera in modo da affidare ai produttori il controllo diretto di almeno un quarto del settore industriale e così condizionare la politica dei «baroni».
Su questi punti, FILIA e CNB hanno deciso di promuovere conferenze di produzione.

Intervista col segretario dei metallurgici Boualem Selles

Il «progetto auto» non è la sola ambizione algerina

Delegazione sindacale ospite della FLM - La pesante eredità del colonialismo - La partecipazione dei lavoratori alle scelte

Dalla nostra redazione

TORINO - L'Algeria, la Fiat e l'Italia. Il monopolio torinese è in gara (gli altri concorrenti sono i francesi e i tedeschi) per costruire una grande fabbrica di automobili nei pressi di Orano. Tra i due Paesi, quindi, si stabiliranno nuovi e più stretti rapporti. Proprio in questi giorni è in Italia (dopo la Fiat, la seconda tappa è il quarto centro siderurgico di Taranto), ospite della Federazione dei lavoratori metalmeccanici, una delegazione della Federazione dei metallurgici d'Algeria, guidata dal segretario generale Boualem Selles. A Torino i sindacalisti algerini hanno visitato gli impianti della Fiat-Comau. «L'industria automobilistica - ci ha dichiarato Selles - è uno dei progetti del nostro piano quadriennale, che prevede molte altre realizzazioni industriali: fabbriche di camion ed autobus con oltre cinquemila lavoratori, di trattori, cicli e motocicli, materiale per lavori pubblici e per lavori agricoli, ecc. Settore agricolo e sviluppo del trasporto pubblico sono le nostre priorità. Il piano è stato discusso ed approvato, prima di passare alla realizzazione, a tutti i livelli partendo dalla base, dai lavoratori e dai sindacati».

Una domanda d'obbligo riguarda il ruolo dei lavoratori in fabbrica, in una società come quella algerina che ha fatto una opzione socialista. «Noi puntiamo - precisa il sindacalista - alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, ma non all'autogestione. I lavoratori discutono e concorrono a formare il piano, i suoi obiettivi, a scegliere i criteri di formazione e politica del personale e tutti gli altri problemi dell'impresa, compresi quelli economici e finanziari. I lavoratori partecipano anche alla suddivisione degli utili dell'impresa, che vengono suddivisi in tre parti. Un terzo viene investito nell'ambito del piano nazionale, un terzo viene reinvestito nell'impresa. L'ultimo terzo viene distribuito fra tutti i lavoratori con un criterio equitativo». In vari Paesi d'Europa, soprattutto in Francia, vi sono ancora migliaia di operai algerini, costretti in passato ad emigrare per trovare lavoro. «Da oltre due anni - dice Boualem Selles - il nostro governo ha bloccato l'emigrazione di lavoratori. Abbiamo invece accordi con Paesi come la Repubblica Democratica Tedesca, dove mandiamo operai non solo a lavorare ma ad acquisire una forma-

zione professionale. Oggi poi vi sono già molti nostri connazionali che rientrano dall'Europa. Per il mio settore, la metallurgia, posso dire che il rientro assumerà dimensioni importanti. Certo il reinserimento in Algeria dei nostri emigrati non può che essere graduale, col procedere del nostro sviluppo. Vi sono anche problemi specifici da risolvere. Occorrono alloggi, scuole per i bambini, infrastrutture, ed è quello che cerchiamo di realizzare sistematicamente, come ad Annaba dove è sorta una città operaia accanto alle nuove officine. C'è poi il problema di dare una formazione professionale agli emigrati che rientrano, ai quali il padronato francese faceva fare i lavori più umili e dequalificati». «Se giustifichiamo male questi padroni con i sindacati francesi invece - conclude Selles - abbiamo ottimi rapporti. Noi abbiamo fatto la guerra contro il colonialismo francese, non contro il popolo francese. Così manteniamo rapporti con le industrie francesi e nello stesso tempo cerchiamo di diversificare i nostri scambi, con tutti i Paesi disposti a trattare con noi su basi di eguaglianza».

Riunito a Roma il Consiglio nazionale

La Confesercenti rivendica una profonda riforma del CIP

Indispensabile migliorare il piano agro-alimentare - Convocata una conferenza - Iniziative per l'ordine pubblico

ROMA - I problemi della riforma del commercio, nel quadro di un nuovo sviluppo economico del Paese, e quelli sempre più drammatici dell'ordine pubblico sono stati al centro dei lavori del Consiglio nazionale della Confesercenti conclusi ieri a Roma. Il consiglio ha deciso, fra l'altro, di indire entro tempi brevi una conferenza economica nazionale con la partecipazione di esperti, rappresentanti politici e sociali, esponenti del mondo sindacale e imprenditoriale. «Questa iniziativa - dice una nota della confederazione - si rende necessaria di fronte alla persistente assenza di una politica governativa per il rinnovamento della rete distributiva e per il sostegno delle forme di aggregazione agli acquisti e alle vendite, nonché per sviluppare le attività turistiche per cui devono svolgere ora un ruolo primario soprattutto le Regioni».

Quantità alla politica economica, sia la relazione del segretario Bompani che il dibattito, hanno dedicato ampio spazio al piano agro-alimentare. E' stata in particolare sottolineata la necessità che le linee indicate dal ministro dell'Agricoltura siano sostanzialmente modificate, non solo in riferimento alla incentivazione produttiva - per contenere le importazioni e i costi - ma anche per quanto riguarda la distribuzione delle merci, prevedendo al riguardo interventi programmati per tutte le componenti commerciali. Nel rammentare, altresì, le crescenti difficoltà del settore, anche in relazione al calo dei consumi (meno 0,5 per cento solo negli ultimi tre mesi), il Consiglio della Confesercenti ha sottolineato l'esigenza di instaurare una efficace politica dei prezzi, attraverso misure atte a contenere i costi di rifornimento e di gestione e soprattutto mediante una effettiva riforma del CIP. «Il Comitato prezzi - continua la nota della Confesercenti - non può continuare a muoversi sulla base delle «documentazioni»

fornitegli dalle industrie e dagli operatori economici, ma deve dotarsi di propri strumenti di indagine e di controllo. Esigenza questa che non sembra prevista nel disegno di legge sulla riforma presentato dal ministero dell'Industria». Iniziative particolari, anche di fronte al dilagare degli attacchi a cittadini inermi e agli esercizi commerciali, sono state annunciate per l'ordine pubblico. Al riguardo si terrà quanto prima una tavola rotonda con la partecipazione di magistrati, esponenti della polizia, forze politiche, sindacali ed economiche, rappresentanti dei pubblici poteri. Una manifestazione nazionale, inoltre, avrà luogo a Roma dove confluiranno commercianti e operatori turistici da tutta Italia. Equo canone (e sua estensione agli esercizi commerciali e turistici) e pensioni (necessità di rivedere l'intero meccanismo della gestione speciale commercianti) sono stati gli altri problemi al centro del Consiglio nazionale.

Un intervento del segretario generale della Cisl di Milano Mario Colombo Il sindacato e le scelte per l'autonomia

Ripartiamo qui di seguito un intervento tenuto dal segretario generale della Cisl milanese Mario Colombo che prende lo spunto da un nostro commento, per ribadire alcune posizioni della propria organizzazione. Non intendiamo qui approfondire i diversi punti posti in discussione. Solo tentiamo di ribadire la nostra chiara concezione per un'autonomia del sindacato rispetto a qualsiasi governo. Semmai ci battiamo affinché questa «autonomia» sia in grado veramente di affermarsi in una situazione gravida di difficoltà.

terizzato la vita unitaria degli ultimi anni. La sostanza dell'articolo può essere sintetizzata in: a) Dentro e fuori gli ambienti di lavoro è in atto una ingiusta campagna di accuse di cedimento (non vero) nei confronti dei quadri sindacali e di partito. b) La scarsa consapevolezza della crisi politica ed economica in coloro che criticano la linea sindacale sostenuta da quella parte del movimento sindacale che si riconosce nell'area del PCI.

mo ripetuto il convincimento e insieme la speranza che la vita unitaria avrebbe lo stretto tutti, nessuno escluso, ad abbandonare principi e politiche inaccettabili per una parte del movimento. In concreto, l'applicazione di rinunce reciproche su punti non marginali, avrebbe permesso di giungere ad una situazione in cui nessun gruppo perseguisse l'egemonia, perché l'egemonia sarebbe stata di tutti. In altri termini, era ed è necessario un processo di «laicizzazione», premessa indispensabile per costituire un patrimonio culturale, politico, organizzativo nel quale tutti i lavoratori, notoriamente divisi sul piano ideologico, possano concretamente lottare «organicamente uniti» per trasformare la società in senso egualitario e democratico.

Il processo immaginato (e lo continuo a ritenere valido) supponeva e suppone la elaborazione di una cultura sindacale nuova, chiaramente sganciata dalle formule tradizionali: era ed è un obiettivo troppo ambizioso? Una illusione fondata sull'entusiasmo nato nel 1968? Credevo di no. La trasformazione della società pretende dalle forze culturali, politiche e sociali, disponibilità a cambiamenti. Queste premesse hanno a lungo operato all'interno del movimento sindacale; poi,

quasi all'improvviso, il meccanismo ha incominciato a incepparsi; successivamente hanno incominciato a sorgere primi interrogativi, accompagnati dal risveglio di divisioni ideologiche. Giustamente, l'articolo in questione sottolinea la riduzione degli spazi per i contrasti tradizionali della contrattazione e indica nei problemi «politici» la nuova frontiera del sindacato. Noi concordiamo con questa valutazione, ma il punto del dissenso per noi sta nel «cosa» si intende per sindacato politico.

«Passaggi» positivi

Militando nella Cisl, da molti anni, ricordo molto bene i «passaggi» generalmente positivi vissuti dal sindacato negli ultimi 20 anni. La fase della costruzione del processo unitario, segnata da autentica tensione ideale e impronata di grandi speranze di trasformazione economica e sociale, si è alimentata di un concetto semplice: tutte le componenti reali della classe operaia dovevano rinunciare ad alcuni dei «principi», delle teorie ideologiche ripetitive. Infinite volte, tornando da incontri unitari, da manifestazioni, da picchetti, ab-

Il rapporto con le istituzioni Con preoccupazione abbiamo scoperto che esistono due concezioni del sindacato politico. Schematicamente possiamo dire che: la prima, quella nella quale si riconosce l'area sindacale del PCI, ritiene che nei confronti delle istituzioni il sindacato debba limitarsi a svolgere un ruolo di stimolo, disposto a lasciarsi integrare nelle istituzioni medesime; la seconda, quella nella quale si trova la Cisl - e non solo la Cisl - pur avendo netta consapevolezza della radicale differenza tra padronato e istituzioni, concepisce il rapporto con le istituzioni in termini

Le regole del gioco

La nostra decisione per l'unità è inequivocabile: consideriamo questo momento difficile e queste discussioni «dentro» il processo unitario; nessuno di noi vagheggia arretramenti. Pretendiamo, tuttavia, che le regole del gioco vengano rispettate da tutti: come ieri, in presenza di reali dissenzi, abbiamo scioperato contro i governi in cui i comunisti erano esclusi, la stessa linea deve valere anche per l'oggi di fronte a governi che vedono presente il PCI. «Per noi questo è un principio irrinunciabile», perché significa libertà vera per il sindacato.

Le regole del gioco

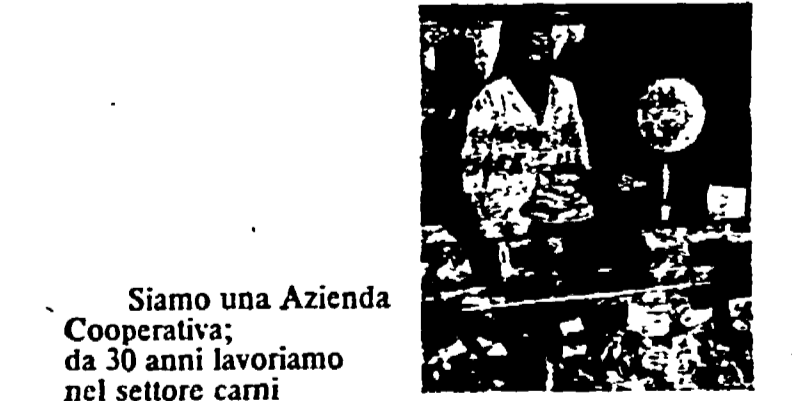
La nostra decisione per l'unità è inequivocabile: consideriamo questo momento difficile e queste discussioni «dentro» il processo unitario; nessuno di noi vagheggia arretramenti. Pretendiamo, tuttavia, che le regole del gioco vengano rispettate da tutti: come ieri, in presenza di reali dissenzi, abbiamo scioperato contro i governi in cui i comunisti erano esclusi, la stessa linea deve valere anche per l'oggi di fronte a governi che vedono presente il PCI. «Per noi questo è un principio irrinunciabile», perché significa libertà vera per il sindacato.

Le regole del gioco

La nostra decisione per l'unità è inequivocabile: consideriamo questo momento difficile e queste discussioni «dentro» il processo unitario; nessuno di noi vagheggia arretramenti. Pretendiamo, tuttavia, che le regole del gioco vengano rispettate da tutti: come ieri, in presenza di reali dissenzi, abbiamo scioperato contro i governi in cui i comunisti erano esclusi, la stessa linea deve valere anche per l'oggi di fronte a governi che vedono presente il PCI. «Per noi questo è un principio irrinunciabile», perché significa libertà vera per il sindacato.

conosci l'A.C.M.

7500 soci allevatori di bestiame 120000 capi macellati 450 dipendenti 50 miliardi di fatturato



Siamo una Azienda Cooperativa; da 30 anni lavoriamo nel settore carni avendo come scopo la genuinità dei prodotti e la tutela del consumatore.

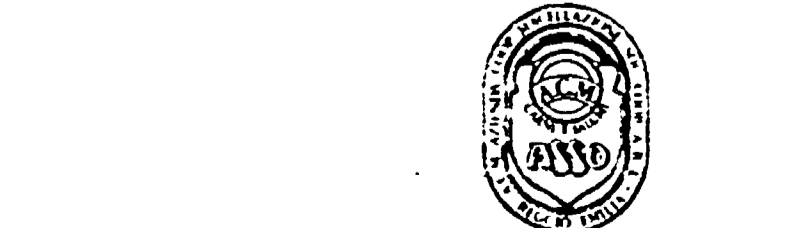
I nostri soci partecipano attivamente alla gestione dell'Azienda garantendo in questo modo il prodotto e tutelando il consumatore.

Azienda Cooperativa Macellazione: 7.500 soci allevatori di bestiame 120.000 capi macellati che provengono dagli allevamenti dei soci.

La nostra attività produttiva ci ha procurato oltre 50 miliardi di fatturato; ciò ci permette di fare cospicui investimenti non speculativi sia per migliorare l'Azienda sia per incrementare l'Agricoltura.

I nostri Prodotti sono il risultato di una felice combinazione di moderne tecniche di lavorazione con i procedimenti e da tempo immemorabile i contadini usano nella preparazione dei salumi e dei più tipici insaccati reggiani.

Un complesso industriale conscio del ruolo sociale che una industria di trasformazione dei prodotti agricoli ha oggi e avrà domani.



Siamo una realtà cooperativa